

Introduzione

La comunicazione in Occidente, ovvero creazione di reti, costruzione del sapere, esercizio del potere

Quando uno studente frequenta le lezioni di un corso di sociologia della comunicazione, assiste in genere a una o più lezioni introduttive di carattere “storico”. Dal confronto con un certo numero di colleghi, emerge che, nella maggioranza dei casi, molti docenti sentono il bisogno di far precedere il focus del corso da una serie di nozioni sulla genesi della comunicazione di massa. Per trattare il ruolo che i mezzi di comunicazione rivestono nella nostra società, e per riuscire a definire il rapporto che si instaura tra la società stessa e i suoi modi di comunicare, quasi tutti decidono di dedicare qualche tempo alla storia della televisione, della radio, del cinema e della stampa, cioè ai media che tanta parte hanno avuto e hanno tuttora nel dare forma alla nostra vita.

Per me quelle prime lezioni hanno sempre rappresentato un problema, essenzialmente di tipo concettuale. Radio, televisione e cinema si inseriscono, storicamente, in uno stesso tipo di cornice: la società di massa. Solo a partire dalla fine del XIX secolo è possibile riconoscere a tutti gli effetti questo momento della storia dell'umanità, quando la rivoluzione industriale ha da tempo iniziato a modificare le economie delle nazioni occidentali e la produzione e il consumo di beni standardizzati diventano determinanti per indirizzare i comportamenti quotidiani di vaste maggioranze di individui. Il nesso tra sviluppo della nuova economia capitalistica e flusso di comunicazione identifica allora nella metropoli lo scenario di rappresentazione più adatto e simbolico. La metropoli non è più semplicemente la grande o grandissima città: è la sede di interazione e scambi frenetici e continui tra individui e organizzazioni che si impone all'attenzione globale, dimostrando che un nuovo modo di vivere è in atto, testimoniato dalla moltiplicazione e dall'ingrandimento dei luoghi di produzione e dalla sincronica diffusione dei luoghi di consumo, accompagnata dalla costruzione di potenti e reticolari disponibilità di spostamento e di trasporto e, soprattutto, dall'insorgenza di mezzi di comunicazione che impongono una logica centralizzata alla diffusione di notizie e di oggetti di intrattenimento su ampia scala e che consentono legami inter-

personali al di là delle barriere spaziali. Ecco i mass media: prima la stampa di massa – sorretta dalle infrastrutture della nuova velocizzazione delle notizie, telegrafo *in primis* –, poi il cinema, il telefono, la radio, la televisione e infine internet, articolata piattaforma multimediale.

Ma prima che tutti questi fenomeni fossero portati a evidenza e a compimento, bisogna forse pensare che non esistessero forme comunicative potenti nelle società susseguitesi nel corso del tempo storico? In assenza di società di massa e quindi di mass media, bisogna forse pensare che le forme della comunicazione abbiano svolto un ruolo affatto marginale fino all'esplosione del capitalismo e della cosiddetta modernità?

Ecco il mio problema: come è possibile interpretare le fitte relazioni tra media e società moderna se non vi è spazio adeguato per capire come le forme comunicative abbiano caratterizzato le società precedenti? Bisogna forse fornire solo un breve accenno all'etimo "comunicazione" (*communis agere*, agire comune) e poi tagliare con la ghigliottina del "moderno" i riferimenti a un passato non più prossimo, salvando magari solo il ricorsivo rapporto tra oralità e scrittura?

La risposta che mi sono dato a questa seconda domanda è «no», e da questa negazione è nata l'esigenza di questa mia ricerca. Osservato con logica affermativa, ciò significa che sono convinto sia estremamente utile per un campo in espansione come la sociologia della comunicazione venire a confronto con un territorio immenso come quello dell'interpretazione storica. Un territorio che la sociologia non può permettersi di ignorare, se non per amore di provocazione: simulando che i processi sociali della modernità – e della postmodernità – siano scaturiti dal vuoto, vantando un primato di insorgenza immediata e di epifania stratosferica. Quasi volendo dire: la modernità è tutto, il suo significato è intrinseco e immanente, talmente epocale da cancellare le epoche precedenti. Prima di me, il diluvio.

Ma da questa provocazione non nasce nulla, se non una miriade di specializzazioni che rasserenano per pochi istanti gli animi irrequieti degli individui postmoderni. Il qui e ora infila anzi la sociologia nel tinello delle technicalità, degli attrezzi di supporto a una comprensione sfuggente del nostro presente, ingiallito poche ore dopo essere stato vissuto, abbandonato tecnicamente per tecnologie di momento in momento più nuove. Invece no. Lo studio scientifico della società non si svolge nell'attimo controverso del presente. Si distende sul "prima" non meno che sull'urgenza di capire dove e come stiamo andando. E vorrei dire in modo particolare quando l'oggetto della ricerca è la comprensione della comunicazione, che per un sociologo si trasforma inevitabilmente nella passione di interpretare la relazione tra comunicazione e società.

Come possiamo articolare il campo della comunicazione in modo che risulti più chiara la motivazione di un interesse per le dinamiche storiche? Innanzitutto pro-

ponendo un'inversione del rapporto base-vertice delle aree scientifiche a suo tempo definite umanistiche. La comunicazione non sta al vertice della costruzione di un sapere umanistico a caratterizzazione sociologica e con ambizioni interpretative convincenti. Sta piuttosto alla base. Il fatto che solo da pochi decenni si sia sviluppata una ricerca diffusa sulle forme comunicative potrebbe significare che solo la società moderna e contemporanea ha comportato l'evidenza di quanto comunicare sia fondamentale per l'intero assetto degli equilibri sociali. Ma da questa considerazione non si può derivare un'importanza dello studio della comunicazione unicamente rivolta al presente: ritengo piuttosto che la comunicazione sia così inestricabilmente avviluppata alla condizione umana (antropologica) da non aver consentito una presa di distanza (scientifica) se non nella modernità, quando l'assetto dello scambio informativo si è concretizzato nella condivisione diffusa che se un fatto non viene comunicato è come se non esistesse. Questa constatazione, che pure funziona assai bene per piccoli e grandi avvenimenti del nostro tempo storico, ci allontana da una possibilità interpretativa che è sempre stata sotto i nostri occhi, così vicina da spingerci a non vederla o a darla per scontata (che, in termini sociologici, rappresenta più o meno la stessa cosa). Intendo dire che non ho in mente uno studio della comunicazione che si limiti solo a cercare di capire il comunicare tra uomini e donne oggigiorno, quanto un atteggiamento che abbia a cuore e parta da una constatazione ineludibile: gli uomini e le donne hanno sempre comunicato. Con o senza mass media elettronici (televisione, radio, internet), con o senza macchine (stampa), con o senza inchiostro, persino con o senza parole.

È il corpo stesso degli esseri umani che può essere considerato dispositivo di comunicazione, in primo luogo. Anche nei lunghi e misteriosi periodi di affermazione umana pre-civilizzazione – persino in quelli in cui si parla di *ominidi* e non di *sapiens* – la caratteristica di condividere significati attraverso forme di scambio di informazioni risulta la pre-condizione per mantenere in vita il genere umano. Il corpo è stato il primo depositario di emissione e ricezione di comunicazione, ancor prima che l'apparato di fonazione passasse per una conformazione adeguata a modulare voce, cioè un medium ad alto tasso di elaborazione concettuale. I gesti, le posture, gli sguardi: tutti derivati dall'articolazione del corpo, e dal suo mettersi a disposizione di un patrimonio di avvertimenti, di segnalazioni, di sentimenti che tengono insieme una possibilità di interazione tra esseri umani.

In questo senso una distinzione definitiva tra gli antenati dell'uomo e le diverse specie animali non può essere tracciata: sarebbe del tutto improprio negare l'esistenza di una comunicazione animale genericamente intesa. Ogni specie ha elaborato una propria strategia di sopravvivenza nel mondo, fondata principalmente sull'emissione di segnali della più varia natura.

Tuttavia la specie umana ha costruito intorno alla comunicazione un ampliamento progressivo di significati, specializzando lo scambio informativo sino a poter mettere in essere un intervento diretto nell'ambiente naturale, da cui sono poi

derivate conseguenze evidenti nei modi di concepire l'interazione tra esseri umani. La costruzione di società è poggiata sull'invenzione di strategie sempre più complesse di comunicazione, cioè su una pluralità di linguaggi a loro volta collegati a tecniche. Sono termini che indicano la presenza di un'intelligenza evolutiva che si esprime attraverso invenzioni. Il corpo nudo dell'ominide non consente ancora di isolare lo spirito inventivo della comunicazione dalla natura e dal mondo animale: ma già la creazione di suoni e la loro modulazione progressiva in linguaggio verbale organizzato distingue – all'interno stesso del corpo umano – una componente creativa che reagisce alle necessità dell'adattamento elaborando intenzionalità. Elaborando condivisione esistenziale. In ultima analisi: elaborando società.

L'inversione delle fondamenta interazionali comporta che dalla comunicazione si giunga alla società, e non viceversa. Naturalmente si tratta di una assolutizzazione che non intende procedere con lo spirito del determinismo. Sarà evidente al lettore che non sento il bisogno di tracciare una linea estrema di demarcazione a uso di istanze manichee. L'intreccio tra modi e mezzi di comunicazione e modi e mezzi di aggregazione comunitaria o societaria è in realtà la scoperta di un sincronismo, di un "muoversi congiunto" dell'espressione comunicativa nel grande mare della costruzione complessiva delle realtà umane. Realtà che sono però innegabilmente diverse l'una dall'altra anche per le chance di un proprio linguaggio, solidificatosi non solo attraverso lingue e idiomi propri, ma attraverso quel ventaglio di espressioni innumerevoli e sofisticate che siamo usi chiamare cultura.

Perciò la traccia che seguo nel corso del mio lavoro non è certo la concentrazione dei soli accumuli comunicativi in senso stretto, ma piuttosto il loro intrecciarsi (il loro dialogo) con l'insieme dei grandi e piccoli fatti ritenuti significativi per definire una variabilità della condizione umana.

All'interno della costruzione complessiva della realtà umana, in altre parole, la comunicazione rappresenta un motore di variazione. La comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana.

Naturalmente, una volta chiarito il valore strategico generale attribuito alla comunicazione all'interno degli ambiti della comprensione culturale, va chiarito che ha un'importanza decisiva l'indagine (e la narrazione) dei mezzi che hanno consentito agli individui, nel corso del tempo pre-storico e quindi storico, di mandare innanzi lo sviluppo degli scambi comunicativi. Innanzitutto attraverso un esame delle diverse piattaforme che hanno ampliato lo svolgersi della comunicazione nello spazio e nel tempo. Dal corpo dell'ominide alla voce del *sapiens*, dal discorso alla scrittura, dal manoscritto alla macchina a caratteri mobili. All'interno di questo ordine (talvolta assai più sincronico che diacronico) entrare nel merito degli apparati tecnologici e dei supporti comunicativi ha rappresentato una parte consistente del mio tentativo (ad esempio nella ricostruzione dei percorsi che hanno portato la tecnologia della scrittura a utilizzare supporti molto diver-

si come la tavoletta d'argilla, il papiro, la pergamena e la carta). Da questo punto di vista, continuo a provare ammirazione per la sostanza tecnologica del lavoro complessivo sulla comunicazione di Harold Innis e per la fulminante sintesi di McLuhan sull'identità tra medium e messaggio. Foriere entrambe di un atteggiamento di investigazione che può comportare una rilettura concettuale dell'esperienza umana, anche in questo estendibile a fasi lontane dalla piena modernità.

Sul piano dell'individuazione di una strategia che consenta di analizzare la storia dei media attraverso modelli concettuali stabili, questo lavoro non consente, se non in maniera molto indiretta, di dare vita a interpretazioni sistematiche.

Spunti eccellenti sono stati prodotti nel corso del tempo, anche da studiosi italiani, per distinguere fasi diverse nella storia dei media e per riconoscere delle possibili uniformità tendenziali. È il caso ad esempio di *Mediastoria* di Peppino Ortoleva, il quale individua un'alternanza di «fasi esplosive» e di «fasi riflessive», dove le prime sono contrassegnate da un'evidente carattere di innovazione e sperimentabilità e le seconde da un processo di diffusione delle tecnologie già introdotte. Ortoleva si riferisce comunque a media "moderni", già immersi nel processo di industrializzazione.

Sul lunghissimo arco temporale in cui si distende la mia trattazione, riconoscere "fasi" diverse sul modello di quelle appena indicate significherebbe dotare di senso espressioni cronologiche troppo vaste per conservare un'efficacia euristica. Parlare di uno o più millenni "esplosivi" o "riflessivi" darebbe unicamente vita a equivoci concettuali. La stessa vicenda della stampa a caratteri mobili, che appartiene a tutti gli effetti alla storia della modernità, racconta di una tecnologia rimasta sostanzialmente inalterata per più di trecento anni, nonostante la sua prima diffusione, già nella seconda metà del Quattrocento, incontrasse successi evidenti e formidabili. Un lasso di tempo troppo ampio per dare adito a una semplice "digestione" (o "fase riflessiva") dopo la rapida esplosione degli ultimi decenni del XV secolo. È quindi evidente che la fase riflessiva dovrebbe tenere conto di una miriade di eventi diversi, frammentandosi in costellazioni di senso a seconda dell'importanza attribuita all'uno o all'altro degli eventi stessi.

Più semplice da rapportare ai nostri fini è invece un altro interessante modello adottato da Ortoleva per spiegare l'affermazione di certi media su altri, quello della "mortalità infantile". In questo caso ci si riferisce ai media sconfitti nel processo di differenziazione tecnologica e quindi di immissione nelle pratiche di consumo. La storia dell'umanità è piena di forme comunicative che non hanno avuto successo. Tuttavia, a differenza dei media moderni, la decadenza dei media di antica gestazione è lunghissima, e non sempre ha per epilogo la scomparsa. Pensiamo ad esempio alle tante forme di scrittura sillabica. Oppure all'accantonamento graduale delle scritture pittografiche. In questi come in altri casi si tratta di cogliere come una possibile dismissione di certe forme comunicative abbia in realtà contribuito a determinare un crogiolo processuale imponente, in cui la selezione della forma "vincente" (per esempio la scrittura alfabetica consonantica

fenicia) deve la propria affermazione a un contributo decisivo dei modelli “perdenti”, riciclati in modalità inattese nel corso del tempo. Poche grandi tecnologie sono morte da giovani e inappellabilmente: ad esempio le porte delle toilette destinate ai maschi e alla femmine nei luoghi pubblici contemporanei sono spesso indicate da figurette stilizzate di universale comprensione. Si tratta di pittogrammi, tecnologia comunicativa che continua a esistere da millenni, nonostante sia stata lentamente sopravanzata da altre forme egemoniche di scrittura. Solo per fornire una suggestione terminologica, potremmo parlare di fenomeni di diversificazione e marginalizzazione mediatica, oppure di “adattamento senile”, intendendo con questa espressione il carattere di prolungata latenza in cui le forme comunicative si snodano nel loro avventuroso tragitto plurimillenario.

Tre questioni mi sono sembrate decisive nell'affrontare il peso della comunicazione nell'avventura umana: la *creazione di reti*, la *costruzione del sapere*, l'*esercizio del potere*.

Nelle singole parti del mio lavoro, ho cercato di incrociare l'esame degli elementi storici ritenuti significativi con queste tre concettualizzazioni.

Per quanto riguarda la *creazione di reti* ho tentato di mettere in evidenza in tutto il percorso investigativo gli aspetti connessi con l'interazione tra individui interessati a condividere significati. Dalle realtà delle aggregazioni per micro-bande precedenti ai primi insediamenti urbani fino all'organizzazione delle società di lettura del tardo Seicento inglese e francese, mi sembra plausibile sostenere che gli strumenti del comunicare hanno lavorato per includere (o per escludere) individui dentro uno stesso ambito di interazione. L'invenzione e la raffinazione dei media hanno comportato la creazione di entità basate sull'addestramento del singolo, ma fin dall'inizio proiettate nel reticolo della condivisione. La creazione di reti, intese nel loro significato generale di collegamenti tra singoli fruitori e contributori di mezzi e tecnologie, risponde alla già citata essenza relazionale della comunicazione, cui si affianca la ricerca di un contesto in cui si determinano i nodi della rete. In sostanza, una volta definita la comunicazione come un'azione dotata di senso, la domanda da cui sono partito è: con chi agisce l'individuo addestrato a un mezzo? Quali settori sociali sono stati maggiormente toccati dalle specifiche tecnologie della comunicazione? Come hanno funzionato rispetto alle loro esigenze complessive? Ad esempio: la figura del mercante che emerge dalla cornice medievale come si avvantaggia della scrittura in epoca precedente alla stampa a caratteri mobili? Attraverso quali particolari iniziative mette in condivisione la propria esperienza?

La seconda questione concettuale investe la *costruzione del sapere*: si tratta in questo caso di cogliere come i mezzi di comunicazione abbiano contribuito all'accumulo di conoscenze umane. In questo senso il riferimento più immediato va alla scrittura, in particolare alfabetica, in grado di costituirsi in piattaforma permanente per tutti i saperi, varcando le barriere dello spazio e del tempo, opponendosi alla friabilità dei saperi orali, sottoposti alla possibilità di estinzione

qualora un gruppo umano si fosse disgregato nel corso del suo tempo storico. In realtà molti altri media hanno contribuito al permanere e all'espansione delle conoscenze, non solo tecnico-scientifiche ma più ampiamente culturali. Si tratta, ad esempio, della sfaccettata presenza sociale delle opere d'arte, in grado di sprigionare energie comunicative, nel senso che evidenziano un cumulo di conoscenze (tecniche, filosofiche, poetiche, architettoniche e così via) senza smentire le connessioni con la formazione e l'addestramento a una estetica condivisa, fondata su linguaggi ad alto tasso di penetrazione collettiva. Ma è anche il caso di specifiche istituzioni formative – ad esempio la creazione delle università nel Medioevo – che si servono delle piattaforme comunicative esistenti per radunare le conoscenze considerate all'epoca decisive, e che contribuiscono all'adattamento dei media (per esempio il libro manoscritto) alle esigenze del nuovo pubblico degli studenti.

Infine, ho lavorato sul nodo dell'*esercizio del potere*: i mezzi inventati e perfezionati nelle diverse società sono stati utilizzati per organizzare le società e per governare. A partire dall'oralità e dalla scrittura, lo spazio urbano compiuto – la polis – ha risentito in misura crescente dello sviluppo dei media e li ha usati per includere e per escludere gruppi sociali dal potere. Gli imperi dell'antichità classica, in primis quello romano, hanno progettato e quindi realizzato grandi vie e grandi infrastrutture dove correvano messaggi scritti su papiro, leggeri per i cavalieri ma spesso pesanti per gli ordini contenuti. Grazie alla tecnologia alfabetica un territorio immenso poteva comunicare al proprio interno ed essere governato. Il sistema mediatico della corrispondenza consentì anche alla chiesa cattolica di resistere agli ultimi sconquassi delle invasioni barbariche e di tenere in piedi il principio dell'autorità occidentale, come nel caso del pontefice Gregorio Magno, che fece della scrittura epistolare un mezzo di tenuta e sviluppo del potere religioso. Per altri versi, l'opulenta comunicazione dei grandi eventi culturali rinascimentali indica con chiarezza il ruolo di rappresentazione del potere affidata alle forme espressive, e ne affida l'organizzazione a individui, famiglie e gruppi che sanno perfettamente di dominare attraverso immagini e coreografie, esibendosi personalmente come leader e come strateghi. Né smette di stupire la poderosa esibizione spettacolare di Federico II di Svevia, un imperatore che non esitava ad abbigliarsi alla foggia saracena e a portare nei suoi lunghi spostamenti di governo una quantità di bestie esotiche, particolari che contribuirono a farne una personalità eccezionale ed eccezionalmente chiacchierata.

Inoltre, facendoci più prossimi alla nostra epoca, la vicenda dei giornali stampati racconta in modo estremamente chiaro la battaglia che sui mezzi di comunicazione venne combattuta tra fautori e oppositori del potere assoluto, un potere che sembrava eterno e che invece poteva essere delegittimato attraverso informazioni e notizie ricavate da osservatori che inventavano le tecniche del giornalismo, e le mettevano a disposizione di nuovi e vasti pubblici.

La comunicazione si distende nel processo storico rivendicando una certa impalpabilità. Fatta eccezione per le tecnologie della comunicazione, che possono es-

sere in qualche modo circoscritte e narrate quali oggetti precisi di indagine, il resto della galassia comunicazione ha un contenuto che deve essere esplorato attraverso altri oggetti o, se si preferisce, con altri sguardi. Sguardi che sono altrettante specializzazioni, prevalentemente di natura storica: la storia dell'arte e della cultura, la storia sociale, la storia delle tecnologie, la storia economica, la storia politica, la storia della letteratura. Per arrivare a identificare il carattere comunicativo della *Divina Commedia* occorre incrociare l'opera con un'idea delle mentalità all'epoca vigenti. Quindi si parte con l'opera e con il suo autore, e si ricerca l'eventuale ricaduta comunicativa dell'opera, in termini di diffusione, di penetrazione nell'immaginario collettivo, di sedimentazione delle idee poetiche, religiose e politiche dell'autore nei pubblici del suo tempo. La condizione per poter praticare questo esperimento è non negare i debiti nei confronti degli specialisti, rivendicando le acquisizioni settoriali come un bene comune, senza provare a forzare il contenuto comunicativo di fenomeni e accadimenti che pure lo possiedono. Ma, ad esempio, il contenuto comunicativo delle opere dell'ingegno è già narrabile attraverso le tecniche, gli interessi, le filosofie, le relazioni intrattenute dagli artisti e dagli intellettuali nel corso del loro tempo storico. Così come il contenuto comunicativo delle opere vive nelle estetiche delle rappresentazioni. Una volta colto un fenomeno nella sua rete di comunicazione con altri fenomeni, il fenomeno deve essere studiato con lenti più adeguate.

Non volendo e non potendo entrare nell'ottica degli specialismi, ho provato a lavorare soprattutto sulla selezione di fenomeni, opere e accadimenti. In quest'azione va sottolineata la ricerca di relazioni tra eventi che hanno influito sui modi in cui gli individui comunicavano, cioè parlavano, scrivevano, realizzavano e commentavano le opere d'arte, subivano o si ribellavano a un dominio, progettavano e godevano di spettacoli e distrazioni. La convinzione che mi ha guidato è che la sociologia aiuta a chiedersi che cosa mette in relazione un oggetto o un attore alla società in cui vive: mi sono fatto guidare da letture prevalentemente di base, in grado di fornirmi indicazioni essenziali sui percorsi storici per me più praticabili, cioè quelli occidentali. Dentro un tessuto di fatti storici di ampia notorietà ho tentato di stabilire relazioni e nessi comunicativi. In qualche caso, potendo contare sulle fonti e su opere già sperimentate nel loro straordinario valore di riduzione della complessità, ho provato a entrare maggiormente dentro le vicende di un determinato oggetto. Me ne ha offerto ad esempio l'occasione la storia dell'*Encyclopedie*, che per lo più si conosce a grandissime linee. Invece si tratta di un'avventura straordinaria e complessa piena di accadimenti significativi, dove si possono riconoscere questioni e relazioni tra attori e mondo sociale di grandissima anticipazione. Il ruolo degli ideatori, l'ingresso degli editori nell'impresa, l'ordinamento enciclopedico e la ricerca degli specialisti, la discussione nei salotti dell'epoca, i conflitti di opinione sulla stampa, la censura religiosa e statale, la repressione e l'incoraggiamento di uomini e donne all'epoca influenti, la simpatia di sovrani e imperatrici, la questione dei diritti d'autore, l'edificazione di

un monumento filosofico, l'atteggiamento dei lettori. L'insieme di questi elementi fornisce una misura della penetrazione comunicativa dell'*Encyclopedie* nel suo tempo.

L'*Encyclopedie* è d'altronde un oggetto comunicativo liminare: è concepito in una società ancora pre-industriale e pre-rivoluzionaria, ma già conta sull'avvento imminente di una società di massa. Senza i sottoscrittori di abbonamenti, che preacquistarono l'opera a scatola chiusa in alcune migliaia, l'opera non sarebbe mai uscita. Se la lettura non fosse stata già così diffusa l'*Encyclopedie* non avrebbe visto la luce, e tuttavia quell'esperimento di scrittura collettiva avveniva in un paese dove il sovrano era ancora considerato di origine divina.

Pochi decenni dopo avrebbe preso corpo in quello stesso paese un moto rivoluzionario che l'Europa non aveva mai conosciuto, dentro il quale le caratteristiche della società delle masse si rivelarono attraverso azioni collettive inedite, regolarmente descritte e commentate da un mezzo che fino ad allora era servito soprattutto per far circolare libri tra le classi agiate. Sto parlando della stampa, termine che da quel periodo sta a significare soprattutto i giornali.

La Rivoluzione francese è l'evento spartiacque per la storia della comunicazione occidentale: la partecipazione ai destini rivoluzionari da parte di irrequiete moltitudini segna l'ingresso clamoroso della società di massa nelle dinamiche storico-politiche. Inoltre, all'interno stesso della Rivoluzione nascerà una nuova tecnologia della comunicazione capace di accelerare sensibilmente la diffusione di informazioni. Il telegrafo ottico, questo il nome di una macchina persino banale nel suo funzionamento, riuscirà a smistare messaggi alla velocità di 500 chilometri all'ora. Appare una piccola acquisizione, ma va ricordato che il mezzo di comunicazione più veloce all'epoca era ancora il cavallo. Mezzo che, anche utilizzato secondo un razionale servizio di stazioni di cambio, non poteva superare le poche decine di chilometri all'ora.

Sul telegrafo ottico si chiude il mio lavoro, cioè ha termine – e non solo a livello simbolico – la storia della comunicazione precedente la comunicazione di massa. Di lì a qualche decennio sarà il telegrafo elettrico ad avvolgere sempre più il pianeta nella sua rete, mentre nei luoghi emblematici della società di massa, le metropoli, si vivranno i ritmi di un nuovo tipo di comunicazione. Di un nuovo genere di civiltà.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno voluto leggere le prime versioni di questo lavoro e che hanno saputo darmi indicazioni preziose a diversi livelli, dall'impostazione degli argomenti dei vari capitoli ai suggerimenti bibliografici ed editoriali: Alberto Abruzzese, Marcello Aprile, Nello Barile, Giulia Colaizzi, Giorgio Fabre, Carlo Formenti, Paolo Fabbri, Mariano Longo, Michele Romano, Mario Spedicato e Andrea Tagliapietra.

Un riconoscimento particolare a Peppino Ortoleva: con lui ho avuto uno scambio epistolare che mi ha consentito di orientare in modo meno ingenuo il lavoro quando era ancora alle primissime bozze.

Vorrei inoltre ringraziare gli amici e colleghi del gruppo di ricerca di "Smalville" e dell'Osservatorio di comunicazione politica dell'Università del Salento, che hanno più volte accettato pause di lavoro nella comuni ricerche empiriche di questi anni per fare due chiacchiere con me sulla storia sociale dei media. Grazie a Ilenia Colonna, Valentina Cremonesini, Vinicio De Vito, Pasqua Flore, Paolo Mele, Corrado Punzi, Marta Vignola.

Infine, desidero ringraziare gli studenti di Scienze della Comunicazione e di Scienze Filosofiche dell'Università del Salento che hanno seguito le mie lezioni tra il 2007 e il 2010, in cui ho ampiamente trattato i temi e gli argomenti di questo libro mentre lo andavo scrivendo.